

Ascesa e caduta di un sodalizio mafioso tra Otto e Novecento. La sentenza Trifirò e c. (1911)

DARIO LANFRANCA

Abstract:

In Sicily, in the first two decades after Italian Unification, the first mafias organizations appear. Between these organizations there was one criminal group from Monreale named the *Stuppagghieri*. In this village near to Palermo, few years after the Italian Unification, some families were particularly active in criminal activities: some elements from these families will be involved in the *Stuppagghieri's* trials, some others will avoid any attentions from the police and the justice, probably because of their political protections. However, several decades after, in 1911, we'll find the same people in a judgement of the Palermo's Court concerning a succession of murders in Monreale. This verdict is a very important witness of the Mafia's history also because it includes a proof of the authority of palermitain mafia above all the others organizations from the villages of the countryside.

Keywords:

Mafia, Historical evolution, Sentence, New evidences, Mutual aid

Introduzione

Una sentenza del Tribunale di Palermo dell'1 giugno 1911 ci consente di ricostruire una pagina poco nota della storia della mafia nel palermitano¹. La sentenza contro Ignazio Trifirò e c., custodita nell'Archivio di Stato di Palermo, è il punto di arrivo di una storia lunga un cinquantennio che prende le mosse dagli anni successivi all'Unità e si svolge alle porte del capoluogo siciliano: a Monreale, paese noto a chi si occupa di mafia per aver dato i natali negli anni '70 dell'Ottocento agli *Stuppagghieri*, una delle prime associazioni mafiose assurte agli onori della cronaca in seguito alle investigazioni di polizia e ai susseguenti processi di

1 Ne troviamo un accenno in G.G. Lo Schiavo, *Cento anni di mafia*, Vito Bianco, Roma 1962, p. 144: "Si succedono nel comando Rosario Miceli, Cristoforo Leto, Saverio Spinnato inteso *il colonnello*. La fiera lotta fra questi due ultimi culmina con la strage della *gens* Spinnato e il fiorire del cosiddetto periodo aureo della mafia monrealese con Ignazio Trifirò, uomo di largo potere e di sommo rispetto".

Palermo (1878) e Catanzaro (1880)². Il 1911 sembra molto lontano da quegli eventi, ma leggendo i nomi degli imputati ci accorgiamo che, come altra volta si verificherà in vicende mafiose – è il caso dei Greco di Ciaculli, ad esempio – in territori dominati da famiglie “storiche” il tempo è una variabile relativa: i Miceli, gli Spinnato erano già presenti nei rapporti dei delegati di Pubblica Sicurezza degli anni sessanta/settanta ed i loro esponenti di punta furono condannati nel 1878 come *Stuppagghieri* e assolti due anni dopo a Catanzaro. Anche i Trifirò, su cui concentreremo la nostra attenzione, cominciano a far parlare di sé negli anni immediatamente successivi all’Unità, ma non verranno associati agli *Stuppagghieri* perché già condannati all’epoca dei processi. Uno dei motivi d’interesse della sentenza è dunque il suo valore storico: scorrendo le sue settantuno pagine, sono frequenti i rimandi a un’epoca molto più lontana di quella in cui si sono consumati i delitti in oggetto – dal 1903 in poi – il che permette di gettare una luce sul percorso criminale dei componenti del futuro sodalizio mafioso fin dagli anni post-unitari, anni in cui, com’è noto, si comincia a parlare del nascente fenomeno mafioso. Vedremo come l’ascesa di Ignazio Trifirò e dei suoi compagni sia strettamente intrecciata col contesto politico-amministrativo locale, soprattutto a partire dagli anni ‘90 dell’Ottocento quando alcuni di loro – Baldassare Miceli e Salvatore Ferrara ad esempio – entrano nel Consiglio comunale e da lì operano a favore degli interessi propri e di quelli degli amici (ma già molti anni prima sono attestate connessioni tra alcuni futuri imputati e il Municipio, nella persona in particolare del sindaco Mirto Seggio³). Quello monrealese è un territorio in cui la frantumazione della proprietà riconducibile alla Mensa arcivescovile è in corso già da prima dell’Unità⁴; ma dopo l’eversione dell’asse ecclesiastico essa risulta

2 Il processo celebrato a Palermo, fondato sulle acquisizioni istruttorie raccolte dal delegato di Ps Bernabò e sulle dichiarazioni di Salvatore D’Amico, assente nel corso del dibattimento perché assassinato poco tempo prima, si è concluso con 12 condanne (tra queste quelle a 4 anni e 6 mesi ai fratelli Miceli e a Saverio Spinnato). Il nuovo processo, ripetuto per un vizio di forma, svoltosi a Catanzaro per legittima suspicione, si conclude con un’assoluzione generale: qui gli avvocati hanno gioco facile nell’attaccare le anomalie del processo palermitano che, in effetti, con riferimento all’azione della questura, non mancavano. Secondo la ricostruzione stessa delle autorità, la “setta” sarebbe nata nel 1872 per iniziativa del fratello del delegato di Ps Palmeri che avrebbe così voluto proteggere il proprio congiunto: ancora una volta, quindi, pochi anni dopo l’*affaire* Albanese denunciato da Diego Tajani, che aveva usato membri della Guardia nazionale monrealese per eliminare dei criminali locali, la polizia avrebbe costituito una sorta di “mafia d’ordine”. Come dice Lupo: “L’affaire Stoppagghieri è tutto un misto di possibili bugie e possibili verità”. Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2004, p. 113.

3 La convivenza tra Chiesa e Municipio non sarà priva di una certa tensione, di cui troviamo un’eco tra gli allegati dell’inchiesta condotta dal commissario prefettizio Calamia nel 1908: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura Gabinetto, *Andamenti ed inchieste*, test. V, cat. I, b. 241, 1906-1925: si tratta del Verbale di deliberazione della Giunta municipale del 29 dicembre 1907 in cui il sindaco Lo Calio spiega le ragioni del viaggio a Roma dell’Avv. Balsano da lui incaricato di recuperare dall’Amministrazione generale del Fondo-Culto la liquidazione del quarto di rendita dei beni dell’ex Monastero dei Benedettini di S. Martino. D’ora in poi ci riferiremo all’Archivio di Stato di Palermo con la sigla ASP ed all’Archivio Storico Comunale di Monreale con la sigla ASCM.

4 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione. Una setta alle origini della mafia*, Sellerio, Palermo 2000, p. 35: “Simone Corleo ricostruisce che ‘dei 72 feudi della Mensa arcivescovile di

“eccessivamente frammentata”⁵, al punto che non si riesce “ad esigere i canoni enfiteutici, a distinguere gli usurpatori dagli assegnatari e questi dai proprietari a pieno titolo”⁶. Si tratta dunque di un contesto politico-amministrativo assai peculiare a causa della storica importanza politica ed economica dell’Arcidiocesi di Monreale (la cui estensione nei secoli precedenti era tale da rendere l’arcivescovo il più grande proprietario terriero dopo il sovrano) ma anche per la rilevanza del territorio intorno al paese, ricco di risorse idriche, strategico per la distribuzione delle acque nell’agro palermitano.

La storia di Monreale di questi decenni finisce col mescolarsi a importanti avvenimenti di rilievo nazionale: pensiamo, ad esempio, alla rivolta palermitana del 1866, alla denuncia del questore Albanese da parte di Diego Tajani, allo stesso processo agli *Stuppagghieri*, a figure quali il succitato Pietro Mirto Seggio, protettore – tra gli altri – di quel Fontana accusato di essere l’esecutore dell’omicidio Notarbartolo. Avvenimenti e personaggi controversi a cui sono spesso a vario titolo e in vari momenti legati i nomi dei protagonisti delle vicende in esame. Sotto il profilo metodologico, dunque, non intendiamo redigere una nota alla sentenza ma usare quest’ultima come un filo rosso che ci permette di orientarci – incrociandola con le fonti raccolte dai primi anni ’60 in poi – nel labirinto e dei fatti in cui sono coinvolti nell’arco di un cinquantennio gli imputati principali del 1911 (in particolare Ignazio Trifirò), al fine di ricostruirne la ‘maturazione’: da piccoli criminali in gioventù a mafiosi possidenti nella vecchiaia. Le fonti, principalmente d’archivio, possono classificarsi nelle seguenti categorie: i resoconti del Consiglio comunale di Monreale, tra cui rivestono un particolare interesse le relazioni dei commissari nominati nelle frequenti occorrenze delle dimissioni di sindaco e Giunta; i materiali della prefettura di Palermo tra i quali spiccano le due inchieste prefettizie condotte da inviati *in loco* per esaminare situazioni apparentemente anomale nell’amministrazione comunale monrealese (l’inchiesta Sanfilippo del 1865 e l’inchiesta Calamia del 1908); i rapporti dei vari delegati di Monreale alla questura di Palermo; la corrispondenza tra il questore e il prefetto dell’epoca sullo svolgimento delle elezioni politiche ed amministrative del 1909; il materiale istruttorio, la sentenza del 1878 ed il resoconto della sentenza del 1880 sugli *Stuppagghieri*; le sentenze del Giudice Conciliatore (1886-1910) che hanno per oggetto vertenze civili ed offrono informazioni di prima mano sulla situazione patrimoniale dei futuri imputati, nonché sulle tensioni in corso tra le varie famiglie; e infine, fonti giornalistiche coeve e, naturalmente, alcuni testi di riferimento sulla storia mafiosa a cavallo tra l’Otto e il Novecento di studiosi qua-

Monreale, all’epoca della visita del Monsignor De Ciochis se ne trovavano già alienati 16 sotto forma di enfiteusi o di massaria con obbligo di decima”. Anche pp. 36-37: “Nel corso dei secoli le concessioni diventano ereditabili e la parola decima viene sostituita da ‘canone enfiteutico’. Nel monrealese la distribuzione della proprietà ecclesiastica e la creazione di una classe di piccoli proprietari è anteriore all’Unità d’Italia: i più bei giardini sulle pendici del monte Caputo e nella vallata di Palermo hanno origine dalle estese enfiteusi dell’arcivescovo Testa”.

5 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit., p. 94.

6 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 105.

li Salvatore Lupo, Paolo Pezzino e Amelia Crisantino⁷. Ma è la stessa sentenza del 1911 a costituire una fonte di particolare valore: come vedremo, essa contiene ad esempio la prima attestazione della preminenza della mafia palermitana su quella dei paesi della provincia.

Incipit

In apertura, la sentenza enumera, secondo la formula di rito, i nomi, la paternità, l'età e la condizione sociale dei 24 imputati, tutti da Monreale; per tutti l'imputazione è di associazione a delinquere, ma i primi quattro dell'elenco sono accusati di esserne stati capi e promotori. Si tratta di: Trifirò Ignazio fu Ignazio, di anni 69, possidente; Miceli Baldassarre fu Pietro, di anni 66, possidente; Ferrara Salvatore fu Giuseppe, di anni 54, sensale di agrumi; Spinnato Francesco fu Girolamo, di anni 65, giardiniere (cioè affittuario di agrumeti). Tra gli accusati vi sono altri 2 Trifirò (entrambi nipoti di Ignazio), 5 Miceli (un figlio e vari nipoti di Baldassarre) e diversi cognomi noti alle cronache giudiziarie: uno su tutti il vecchio Filippo Noto, appartenente alla famiglia i cui destini da lungo tempo s'intrecciano più strettamente coi Trifirò per via, tra l'altro, del legame costituito dal matrimonio tra Maria Trifirò, sorella d'Ignazio, e Giovanni Noto, fratello di Filippo. In un documento della questura relativo al sequestro di tale Salvatore Vassallo commesso il 29 novembre del 1865 e il "ratto violento sulla persona della di costui moglie Angela Giordano"⁸, troviamo, coimputato col Noto, Salvatore Trifirò, fratello d'Ignazio; l'anno successivo, in occasione della rivolta palermitana del 1866, ritroviamo sia i fratelli Noto (Giuseppe e Giovanni ma non Filippo) che i fratelli Trifirò (Nazzareno e Ignazio ma non Salvatore, coi cugini Giuseppe ed Angelo) nella "banda di 60 malfattori che portò il saccheggio, la devastazione e la strage nel territorio di Piana dei Greci, e che, venuto a conflitto con sette carabinieri, ebbe a trucidarne uno"; i Trifirò, in particolare, in una nota della questura vengono segnalati tra i capi della rivolta⁹. A partire da questo momento, i fratelli suddetti, con l'eccezione di Filippo Noto e Salvatore Trifirò, vengono ricercati per alcuni anni, senza successo,

7 Id., *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018; P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso* in G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Sicilia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, 1; Einaudi, Torino 1987; Id., *Una certa reciprocità di favori*, FrancoAngeli, Milano 1990; Id., *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in "Meridiana", 7-8, 1989-90; Id., *La congiura dei pugnalatori*, Marsilio, Venezia 1992. Si segnala anche A. Recupero, *Ceti e 'homines novi'. Alle origini della mafia*, in "Polis", 2, 1987.

8 ASP, *Lettera del questore al giudice istruttore del Tribunale di Palermo*, 16 maggio 1877, Questura Gabinetto, b. 7, Associazione Stoppagghieri. Denuncia dell'Associazione di malfattori detta degli Stoppagghieri alla R. Procura. Indagini varie.

9 ASCM, b. 547, s. 41, *Pubblica sicurezza e certificati di moralità 27-28-29 novembre 1866*: "Monreale, 28 Nov 66. Ignazio, Nazzareno Trifirò d'Ignazio, Angelo, Giuseppe Trifirò di Salvatore. Noi sottoscritto [sic] certifichiamo che gli emarginati individui, oltre a appartenere a disonorata famiglia, sono di cattivissima condotta sia politica che morale. Nei luttuosi giorni di Settembre ultimo, commisero l'omicidio del carabiniere Scimea ed erano capi della rivolta. In fede, il Delegato".

nonostante la taglia di mille lire sulle loro teste¹⁰: il sospetto è che godano di protezioni presso le guardie campestri. Nel 1875 i due Trifirò sono finalmente arrestati: non abbiamo più notizie di Nazzareno, ma sappiamo che Ignazio è detenuto nelle carceri locali e condannato nel 1877 a dieci anni di lavori forzati¹¹. Non sono solo i Noto e i Trifirò a distinguersi per i loro crimini negli anni Sessanta: sappiamo, a esempio, che anche Cristoforo Leto, uno dei protagonisti della vicenda di sangue da cui scaturisce il processo del 1911, prese parte alla rivolta del 1866¹². Gli stessi fratelli Paolo e Baldassarre Miceli, sospetti capi degli *Stuppagghieri* condannati nel processo del 1878 a 4 anni e sei mesi, ritornano nei rapporti di pubblica sicurezza fin dal 1863: in quell'anno Paolo è ammonito; poi, nel 1867, viene mandato a domicilio coatto a Cagliari ma rientra l'anno successivo; nel 1869 è nominato campiere della Mensa arcivescovile e si lega, col fratello, al procuratore della Mensa Pietro Di Liberto, personaggio che, in forza della sua carica, gestisce in modo opaco un ampio potere, a cominciare dalla gestione delle acque delle sorgenti monrealesi di proprietà dell'arcivescovo¹³. Nel 1911, Baldassarre è l'unico ancora in vita e, da criminale in giovane età, lo ritroveremo in vecchiaia, alla stregua di Ignazio Trifirò, ricco possidente e perfino consigliere comunale. Di Ferrara Salvatore si conserva tra le carte della Corte d'Appello di Palermo una sentenza che rigetta l'istanza di annullamento della precedente condanna per "ribellione a mano armata" nei confronti di un pubblico ufficiale, delitto consumato appena diciottenne¹⁴. Francesco Spinnato, infine, secondo i giudici della sentenza del 1911 – che lo condannerà con Miceli e Ferrara a due anni – ha un percorso criminale ed una posizione autonomi rispetto a quella di suo cugino Saverio Spinnato, il capo della famiglia perdente. Gli Spinnato sono un altro nome onnipresente nelle cronache giudiziarie monrealesi, anche qui, fin dagli anni Sessanta¹⁵. Tutte le famiglie citate, dunque, dopo i

10 Li si cerca nell'ex feudo S. Onofrio in territorio di Termini Imerese dove Filippo Noto tiene in gabella varie salme di terra "e con esso certo Trifirò Salvatore di lui cognato, il quale interrogato disse essere di mestiere sarto e che lasciò Monreale onde vivere tranquillo in detto ex feudo, mentre i propri fratelli son perseguitati dalla forza pubblica perché renitenti di leva" (ASP, Pref. Gab., 1860-1893, b. 11, c. 5, f. 45, Sottoprefettura di Termini al Prefetto di Palermo, 10 aprile 1867).

11 Durante una perquisizione in casa di Filippo Noto da parte del delegato vengono rinvenuti "un revolver carico e due lettere che si ritengono a lui clandestinamente scritte da Ignazio Trifirò già detenuto nelle carceri locali ed ora condannato a dieci anni di lavori forzati" (*Lettera del Questore al Procuratore del Re*, 25 aprile 1877, ASP, Quest. Gab., b. 7, cit.).

12 Su Cristoforo Leto sappiamo anche che nella fase istruttoria del processo del 1878, viene indagato insieme a Filippo Noto, ma non viene incriminato (anche F. Noto non sarà tra gli imputati del processo *Stuppagghieri* ma viene segnalato per il domicilio coatto). È considerato "manutengolo dei fratelli Paolo e Baldassarre Miceli, coi quali è in intima relazione" (ASP, *Lettera del Questore al Procuratore del Re*, 25 aprile 1877, Ivi).

13 T. Corso, *Le acque a Monreale. Amministrazione municipale e interessi affaristici nel secolo XIX*, Tesi di laurea, relatore Salvatore Lupo, Università degli studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 2004-2005.

14 *Sentenza della Corte di Appello di Palermo del 7 settembre 1875*, ASP, Corte di appello di Palermo 1861-1924, b. 547.

15 Saverio Spinnato già prima del processo *Stuppagghieri* (dove è stato condannato a 4 anni e 6 mesi e poi assolto come gli altri a Catanzaro) è sospettato di omicidio consumato durante il suo domicilio coatto a Genova (*Lettera del questore al prefetto di Palermo*, 2 marzo 1877, ASP, Quest.

fatti criminosi in cui alcuni dei loro membri sono coinvolti a vario titolo nel corso degli anni '60 e '70¹⁶, convivono fino al 1901, anno in cui si scatena il conflitto tra gli Spinnato e il sodalizio, oggetto del processo del 1911.

Conflitto e protezione

Come risulta dal “connubio” Noto-Trifirò, i legami parentali rivestono una grande importanza nel saldare alleanze nel nome dell'interesse reciproco. Un matrimonio andato male è all'origine del conflitto che dal 1901 al 1910 provoca quasi una decina di omicidi:

Or sono vari anni sorse contesa fra due autorevoli associati, il Leto e lo Spinnato suddetti, e questa contesa dette origine ad una serie di delitti che funestarono Monreale e dintorni. Avvenne che Andrea Spinnato, figlio del ridetto Saverio, iniziò trattative di matrimonio con certa Paolina Ferraforte d'ignoti, allevata dalla famiglia del Leto e quivi tenuta come una figlia. Piacque nella mala vita un tale matrimonio che veniva a cementare sempre più i vincoli della criminosa associazione, ma sorta questione fra i ripetuti Leto e Spinnato perché questi chiedeva come condizione che l'altro avesse legittimato la Paolina non volendo dare al figlio una bastarda in moglie, e perché esso Leto che dava in dote alla Paolina quattro tumoli di terra pretendeva che il futuro sposo portasse anche lui una eguale proprietà, il Leto inferse all'avversario una lesione produttiva di sfregio.¹⁷

Spinnato, detto il Colonnello (che nel 1878 era stato processato come capo insieme ai due Miceli ma secondo i giudici dell'epoca non vi erano prove che avesse ricevuto un incarico formale) tace il nome di Leto, suo offensore il quale subisce poco dopo il taglio delle viti di sua proprietà. Malgrado l'intervento del sodalizio che impone a Leto l'esilio nella vicina Villa Ciambra, borgata di origine della moglie, e la “consegna” dei suoi beni ad alcuni associati che li rilevano in gabella – ostracismo finalizzato ad ottenere un arrangiamento che desse soddisfazione alla controparte – alla prima occasione Spinnato si vendica dello sgarro subito: due anni dopo, non appena, per intercessione di Trifirò, Miceli e Ferrara, Leto ottiene di far ritorno a Monreale nel pieno possesso delle sue terre, il Colonnello lo uccide a colpi di rivoltella all'uscita di una bettola, col concorso di Giuseppe Basile e dei fratelli Sardisco. Spinnato si dà alla latitanza trovando

Gab., b. 7, cit.) Quanto a Francesco Spinnato sappiamo da un rapporto non datato (ma del 1876) del delegato Bernabò che “ha molti precedenti penali e viene indicato complice dell'assassinio in persona della guardia campestre Lipari Giuseppe, reato consumato la sera del 4 aprile 1873”.

16 Per motivi di spazio, non ritorniamo sulle vicende criminose, tra cui alcuni omicidi, giudicate nel processo del 1878, ricostruiti in modo controverso dalla questura e poi dai giudici come una guerra dei “giovani” mafiosi, gli *Stuppagghieri*, contro i “vecchi”, denominati *Scurmi fitusi*. Si rimanda al più volte citato libro della Crisantino.

17 *La Sentenza Trifirò e c.*, manoscritto conservato presso l'ASP, Tribunale Civile e Penale di Palermo, *Sentenze penali*, b. 381, giugno 1911: pp. 7-8.

temporaneamente rifugio a Palermo, mentre i suoi tre “fidi” vengono eliminati nel giro di poche settimane¹⁸. Il resoconto dei fatti continua con un passaggio fondamentale cui facevamo cenno nella nostra introduzione: Spinnato riappare (dopo essere stato prosciolto nel procedimento giudiziario “mancando le prove perché nessuno osò deporre”) a una riunione che si tiene in un magazzino di agrumi al Borgo Santa Lucia, antico nome dell’attuale quartiere palermitano Borgo Vecchio.

[...] comparve la Domenica 6 marzo 1904 in una riunione che fu tenuta in un magazzino di agrumi in S.ta Lucia al Borgo, e nella quale anche i maggiorenti della mafia di Palermo intervennero e colà tentò di giustificarsi della uccisione del Leto. Egli, vedendo che le proprie allegazioni per legittimare il suo operato non venivano accolte, chiese un rinvio forse per addurre delle prove, ma il feroce congresso apparentemente acconsentì al rinvio, mentre con ogni probabilità ne deliberò la uccisione.

La controversia scoppiata tra i monrealesi viene quindi affrontata in presenza dei capimafia palermitani, lasciando intravedere un ruolo di autorevolezza *super partes* di questi ultimi negli affari che travalicano il confine della città e riguardano i paesi limitrofi. Inoltre, il luogo è significativo: un magazzino di agrumi nel rione nei pressi del porto, dove vengono stoccati i prodotti agrumari in partenza, è un terreno familiare, comune sia ai monrealesi che ai palermitani, i primi essendo possidenti/gabelloti (com’è il caso di Trifirò e Miceli) o “trafficienti” (Ferrara) o ancora, nei ranghi meno alti, custodi di fondi agricoli, ed i secondi gestendo oltre la fase della gabella e della custodia (com’è noto, ad esempio, dalle acquisizioni sulla mafia dell’Uditore¹⁹), presumibilmente anche la fase finale dell’immagazzinamento e dello smistamento nell’area portuale. Nel corso della riunione, alle proteste dello Spinnato per l’eliminazione di Basile e dei Sardisco, Trifirò avrebbe risposto con una frase minacciosa, dimostrando la sua caratura di capo: “La prima fucilata sarà per voi”²⁰; e, in effetti, il giorno dopo Saverio Spinnato viene ucciso in un agguato davanti alla moglie e alla figlia mentre rientra a Monreale, in una campagna vicina; la sentenza raccoglie una voce secondo cui il rinvio promesso a Spinnato sarebbe stato di “otto giorni”, il che spiega la sua condotta imprudente, ma anche la tempestività dei suoi ex sodali nel portare a compimento il proposito omicidiario: “Era necessario sopprimerlo fra gli otto giorni per evitare che organizzasse attorno a sé altri mafiosi”. Da qui si dipana un filo ingarbugliato di minacce e protezione con cui Trifirò stringe gli Spinnato allo scopo di renderli inoffensivi, ricorrendo all’occorrenza ad omicidi mirati. Quando, ad esempio, Giuseppe Spinnato, uno dei figli del Colonnello, inizia trattative di matrimonio con la figlia di Carlo Di Piazza di San Giuseppe Jato, i “capi dell’associazione scorsero un pericolo per loro” ed uccidono il nipote di

18 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., pp. 10-11.

19 S. Lupo, *Nei giardini della Conca d’oro*, in “Italia contemporanea”, 156, 1984, pp. 48-50; Id., *Storia della mafia*, cit., pp. 104-111.

20 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., p. 57.

Di Piazza, Calogero, “temibile per i suoi precedenti penali”, reo di aver esternato propositi di vendetta del sangue di Saverio Spinnato e di aver avuto (“pare”) l’altro torto di essersi presentato al vecchio Trifirò parlandogli in modo franco: “Oramai questo era troppo vecchio e bisognava consentire che il primato fosse lasciato a lui giovane”²¹. Tuttavia, secondo i redattori della sentenza è dimostrato che Trifirò s’interessa a favore degli Spinnato presso gli eredi Mirto e Leto Salvatore, detto Sciabolone, per far ottenere loro delle decurtazioni di debiti ed altre facilitazioni. È una strategia doppia che tiene gli Spinnato su un filo sottile e “verso la fine del 1905” li spinge a convocare una riunione in casa loro, dove ricevono rassicurazioni di protezione, ma anche non troppo velate minacce nel caso in cui non si fossero piegati alle decisioni dell’associazione²². Nei mesi successivi alla riunione, Trifirò manovra per gestire la vendita del fondo Ponte Parco – tenuto per vent’anni in gabella da Saverio Spinnato – in modo da soddisfare tutti (anche gli Spinnato) ad eccezione del suo proprietario, il Banco di Sicilia: lo acquista insieme al suo braccio destro Di Mitri e lo rivende a un nuovo acquirente, un Miceli – che lo ebbe comunque a un prezzo inferiore del reale valore – ricavandone 12000 lire. Una parte della somma (4000 lire) è data a Salvatore Spinnato a nome dell’intera famiglia: Trifirò tratta solo con lui, “reduce dal carcere e degno del suo rispetto”, e non con Andrea, “non essendo associato”.

Però, decorso qualche tempo e notando che gli associati avevano ripresa la linea di condotta di tenerli essi fratelli isolati, e che era tenuta sospesa in permanenza la minaccia di sopprimerli appena avessero compiuto atti di indipendenza, il Giovambattista ed il Giuseppe una sera si appostarono, risoluti di farla finita, uccidendo Ignazio Trifirò, il capo più feroce e più temuto dell’associazione. La impresa delittuosa non riuscì, ed un tale Sciortino Antonino, che ebbe confidati i disegni degli Spinnato, provocò una riunione dei maggiori della mafia in Palermo, forse nello stesso luogo ove si era tenuto il primo congresso, in seno della quale riunione si ottenne la pacificazione dei dissidenti con lo scambio del tradizionale bacio.²³

Ancora una volta, la tensione tra gli Spinnato e il sodalizio viene apparentemente risolta col più classico dei gesti mafiosi, il bacio pacificatore, “in Palermo”: è una conferma ulteriore che qui si trova una sorta di parvenza di tribunale mafioso e che, in ogni caso, è pienamente in vigore una gerarchia geografica tra il capoluogo e Monreale (e, possiamo quindi ipotizzare, anche gli altri paesi del circondario palermitano). Il bacio, come spesso è accaduto nella storia mafiosa, prelude però alla vendetta: la vaghezza delle indicazioni temporali (“decorso

21 Ivi, pp. 13-14: “E va rilevato che dopo la uccisione del Calogero, agli Spinnato fu ingiunto dal Trifirò Ignazio di avvertirlo tutte le volte che il Carlo Di Piazza di S. Giuseppe veniva in Monreale”.

22 Ivi, pp. 57-58: “...l’Ignazio parlò insieme a Miceli a nome di tutti, avvertendo gli Spinnato di non sottrarsi al predominio degli intervenuti, altrimenti pativano la stessa sorte di Calogero Di Piazza e dei cugini Spinnato: l’Ignazio poi aggiunse, accennando a costoro: abbiamo schiacciato la testa alla vipera”.

23 Ivi, p. 46. Nella seconda riunione svoltasi quasi sicuramente a Sta Lucia “Trifirò perdona o mostra di perdonare. Se egli non perdonava, elevava dei ragazzi a lui e il suo prestigio era scosso”.

qualche tempo”) non consente di tirare una linea dritta tra l’attentato fallito a Trifirò e gli eventi successivi, ma sappiamo che Giuseppe Spinnato viene ucciso in America, dove presumibilmente era fuggito, da un nipote di Cristoforo Leto e che Giovambattista perde la vita nell’agguato del 24 febbraio 1910 in cui viene ferito Salvatore (l’altro Salvatore, cugino dei due, rimane illeso). Qualche settimana dopo quest’ultimo agguato, Ignazio Trifirò e i suoi compagni sono incriminati sulla scorta delle rivelazioni di Andrea Spinnato. Vengono riprese le indagini sugli omicidi Basile e Sardisco attribuiti adesso al sodalizio; finiscono sotto la lente della giustizia anche persone che a Monreale ricoprono una carica politico-amministrativa in Consiglio comunale o in Giunta: ragione per cui questi imputati e alcuni testimoni, come gli ex sindaci Balsano e Lo Calio, sostengono la tesi del processo politico. Il corpo centrale della sentenza è dedicato a confutare questo ed altri argomenti che riadattano all’attualità e al contesto monrealese un repertorio difensivo divenuto ormai tradizionale nei processi di mafia dagli anni ’70 dell’Ottocento in poi.

Confutazioni/interpretazioni

All’epoca dei processi del 1878 e del 1880, Giuseppe Pitrè, il famoso studioso di tradizioni popolari, non aveva ancora formulato la sua esegesi della voce “mafia” come sinonimo di “bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere”, che avrebbe avuto a lungo successo dentro le aule dei tribunali nelle arringhe degli avvocati difensori²⁴. Nel 1911 la ritroviamo in bocca al teste Millunzi, canonico monrealese e raffinato conoscitore di “antichità siciliane”²⁵, ma i giudici, facendone oggetto della loro affilata ironia ai limiti dello scherno (“disse che la mafia valga prestanza e parlò di scope e carciofi mafiosi...”), la liquidano come prodotto della confusione tra il senso reale ed il senso traslato delle parole; allo stesso modo considerano la testimonianza del teste Damiani per cui “tutti coloro i quali compongono vertenze, possono dirsi mafiosi”. Più complicato risulta loro confutare la tesi del “processo politico”, avanzata da alcuni imputati – presumibilmente i “politici” Mammina (cognato di Trifirò e Noto), Miceli e Ferrara – e corroborata dalle dichiarazioni di alcuni testi anch’essi “politici”,

24 G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Pedone Lauriel, Palermo 1889, vol. II, pp. 287-292. Nel processo del 1880 a Catanzaro gli avvocati della difesa adottarono prevalentemente una linea di attacco che puntava a discreditare l’operato della questura, dipingendo gli imputati come vittime e ricorrendo all’occorrenza al repertorio regionista. Il telegramma dell’avvocato Marinuzzi al giornale *L’amico del popolo* del 5 marzo 1880 ne dà un’idea sintetica ed efficace: “Oggi pronunziassi verdetto causa Monreale; accusati liberati tutti anche imputati reati speciali. Verdetto accolto fragorosi applausi, conforme pubblica opinione indignatissima arbitri, violenze, illegalità venute in luce trattandosi causa. Odierno avvenimento altra severa meritata lezione a chi, figlio od ospite nostra cara Sicilia, impunemente la deprime e sconosce”.

25 Gaetano Millunzi si è occupato di studi storico-letterari. Nel 1900 ha fondato insieme ad altri parroci la Cassa rurale a Monreale. Il 13 settembre 1920 è stato ucciso a colpi di lupara nella sua casa di villeggiatura. Sulla sua uccisione non si è mai fatta chiarezza.

Balsano e Lo Calio. Tutti gli accusati negano l'esistenza delle riunioni e della mafia, ma certuni asseriscono di essere perseguitati dalla Pubblica Sicurezza per due ordini di ragioni: il primo non nuovo (essersi rifiutati di far da spie al delegato), il secondo più singolare (non aver voluto votare il candidato governativo). Il secondo presunto motivo di persecuzione ci introduce nel pieno della lotta politica che pochi anni prima si era combattuta a Monreale e che aveva visto Trifirò e compagni molto attivi nel sostenere Rocco Balsano²⁶ – figura da lungo tempo presente nel Consiglio comunale di Monreale, più volte sindaco – contro il “governativo” Saverio Masi. Nella tornata elettorale del marzo 1909, però, Masi si confermava vittorioso per la seconda volta nel seggio che occupava già delle elezioni precedenti. Nello stesso anno, si tengono le amministrative: i consiglieri Mammina²⁷, Miceli e Ferrara “lasciano il partito Termini-Masi per passare all'altro” e Balsano conquista il municipio di Monreale. Nell'intreccio tra politica locale e nazionale, i mafiosi monrealesi si schierano secondo uno schema che sembra ripetere la contrapposizione in atto: il gruppo Trifirò si stringe intorno al Balsano, mentre gli Spinnato sono tutti “masiani”. Rocco Balsano, deputato di fresca nomina per aver vinto le elezioni del dicembre 1910 indette in seguito alla morte di Masi, viene a testimoniare al processo e con lui anche Pietro Lo Calio, suo predecessore nella carica di sindaco, sostenendo la tesi della persecuzione politica che viene chiarita con un'ulteriore accusa: “Si dice che si volle conquistare l'amministrazione comunale”²⁸. I giudici redattori della sentenza respingono l'illazione (“Il Consiglio non si scioglie e continua a vivere”), difendono l'operato della polizia – giustificandone pure eventuali irregolarità – e confutano la tesi della natura politica del processo con controdeduzioni un po' forzate²⁹ e, soprattutto, pas-

26 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., p. 27: “Dicono questi testi che mai la voce pubblica accusò la esistenza di un sodalizio, fatto palese dalla circostanza che Trifirò Ignazio, non elettore, era colonna vertebrale del partito”. Sul peso della mafia nella base elettorale del Balsano, cf. la nota del questore di Palermo del 16 febbraio 1909 in ASP, Pref. Gab., V, 1905-1926, b. 58: “Nel collegio di Monreale ferve la lotta politica, giacché contro l'uscente Onorevole Masi è stata posata la candidatura dell'Avv.to Rocco Balsano che riceve l'appoggio solamente dai capi della mafia locale”; e quella del 12 marzo seguente: “Domenica 14 corrente avrà luogo in Monreale al Ristorante Savoia banchetto popolare al quale parteciperanno oltre cento persone, tutte del partito Balsano. Interverranno molti pregiudicati capi della mafia locale, Trifirò Ignazio e Calò Vittorio”.

27 Di Nicolò Mammina la sentenza ci dice che nel 1902 era un favoreggiatore di Mirto e che gli si tolse il porto d'armi; prese parte alla riunione in casa Spinnato e anche, insieme a Filippo Noto, Ignazio Trifirò, Francesco Spinnato e Salvatore Ferrara, alla visita a Salvatore Spinnato per vedere se avesse riconosciuto gli assassini del fratello. Nel 1908 risulta essere assessore comunale.

28 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., p. 28. Anche p. 27: “Affermano che questo processo sia una persecuzione politica, raccogliendo una voce che dovette essere sparsa ad arte da interessati e che ha un sostegno nell'accidentale circostanza che il processo segue dopo un anno da un'aspra lotta politica essendo le elezioni politiche e amministrative avvenute nel 1909”.

29 Sostengono i giudici che gli Spinnato essendo tutti “masiani”, se avessero accusato per odio di parte, avrebbero dovuto tutti essere d'accordo e non spaccati al loro interno; in effetti, una spaccatura affiora all'interno della famiglia nel corso del processo: da un lato Andrea, suo zio per parte di madre, Acquaviva Gioacchino e Spinnato Caterina accusano gli imputati; dall'altro, Salvatore e Francesca Spinnato smentiscono le accuse (Francesca prima rende al giudice un'importante dichiarazione e poi la smentisce dopo il matrimonio avvenuto il 3 ottobre 1910 a cui non interviene suo fratello Andrea).

sando all'attacco: tacciano di faziosità i testimoni, in particolare Lo Calio ("per danneggiare gli avversari taluni andrebbero in galera!"³⁰).

Alle testimonianze reticenti o accomodanti, alle accuse degli imputati, alla loro negazione dell'esistenza del fenomeno, il collegio dei giudici oppone l'interpretazione "esatta" della mafia, quella cioè "sostenuta dall'accusa":

La mafia, quale ci appare, è un fenomeno sociale derivato da cause molteplici, quali le cause storiche, le geografiche e le etniche, e per averne un'idea esatta bisogna considerarla soggettivamente ed oggettivamente. Venne esattamente sostenuto dalla accusa che soggettivamente è uno stato di coscienza: oggettivamente è oppressione, imposizione, delitto. La mafia non vive che di prestigio ed il mafioso non può vivere da solo: solo, sarebbe un violento; ha bisogno di braccia, che eseguano le intimidazioni e le vendette e che acquistino così il prestigio. Così intorno ad un mafioso, che abbia acquistato prestigio, altri si uniscono: tutti agiscono di concerto. Così si viene differenziando la mafia dalla associazione. I mafiosi, quando si stringono in gruppo attorno un capo o alcuni capi, hanno fini simili ed adoperano simili mezzi, fini e mezzi sono criminosi: sorge un sodalizio criminoso. Questi criteri chiariscono [...] di esso che si svolge nel mistero e per il mistero, per lo impaurimento generale conseguente ai delitti ed al prestigio acquistato, e perché gli associati sono aiutati da altri che sono quasi associati fuori l'associazione. Tra le prove generiche evvi pure la intimidazione costante dei testi, la reticenza nei depositi, i delitti che non possono essere opera di delinquenti singoli o casualmente associati, il prestigio acquistato da taluno, i pubblici poteri ingiustificatamente da taluni conquistati, la correlazione dei delitti.³¹

Nelle parole dei giudici c'è dunque – e questo è un altro motivo d'interesse della sentenza – un tentativo di definire la peculiarità della mafia rispetto all'associazione di malfattori. Fatta salva la complessità del fenomeno, in ultima istanza, tale peculiarità consisterebbe soprattutto nel "prestigio".

Sul prestigio. Ascesa e caduta del sodalizio

Sin dalle prime pagine della sentenza del 1911 i giudici connettono il passato al presente partendo dalla constatazione che gli imputati, almeno i nomi più rilevanti, sono stati *Stuppagghieri* (considerano che lo sia stato anche Trifirò benché non abbia partecipato ai due processi perché già detenuto), ma si guardano bene dall'affermare che l'attuale sodalizio coincida con l'antico: nella sentenza si afferma che il sodalizio in esame è il prodotto della fine di quella storia. Per i giudici, l'assoluzione del tribunale di Catanzaro segna di fatto l'inizio della nuova associazione; forte del "prestigio" acquisito in carcere e nelle aule dei tribunali, un nucleo di *ex stuppagghieri*, tra cui spiccano proprio i due futuri contendenti Leto e Spinnato, si unisce e "ad essi accorsero altri proseli-

30 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., pp. 27-28.

31 *Ivi*, pp. 22-24.

ti”. È facile immaginare come in un contesto siffatto dove vige una logica del merito carcerario, Ignazio Trifirò, al suo ritorno a Monreale dopo aver espiato la sua lunga condanna (intorno alla metà degli anni '80), debba aver facilmente occupato una posizione di rilievo. Il prestigio di cui gode Trifirò non si fonda però solo sul carcere ma anche su contatti e protezioni, perfino politiche (rilevante è che in un punto della sentenza si parli specificamente, a proposito del Trifirò, di “prestigio elettorale”): fin dal 1874 i fratelli Noto sono legati al principe Pietro Mirto Seggio; Giovanni Noto è campiere al servizio del principe, che dal 1876 va a sedere per molti anni sullo scranno più alto del Comune di Monreale e successivamente, nel 1892, in Parlamento. Mirto Seggio era cugino di quel Girolamo Mirto, primo sindaco post-unitario di Monreale – sulla cui gestione della cosa pubblica l'inviato prefettizio Sanfilippo nel 1865 stila un rapporto impietoso³² – a sua volta cognato di Giuseppe Inghilleri, fratello di Calcedonio per un cinquantennio rappresentante del collegio monrealese, prima alla Camera e poi al Senato. Il gruppo familiare Inghilleri-Mirto costituisce per decenni una presenza quasi costante nell'amministrazione comunale con salde ramificazioni romane. Ignazio Trifirò, attraverso in particolare Filippo Noto, è vicino a questo schieramento “di successo”³³: che ci sia una dimestichezza con questo gruppo ce lo conferma la “sentenza” quando ci informa che Trifirò s'interessa a favore degli Spinnato presso gli eredi Mirto per ottenere “diminuzioni di debiti e facilitazioni”. Paolo Miceli, invece, negli anni '60/'70, come risulta da numerose fonti, è legato a Pietro Di Liberto, procuratore della Mensa arcivescovile, sospettato dalla questura di essere insieme a loro il capo degli *Stuppagghieri* ma assolto nel processo del 1878 per insufficienza di prove; fin dal 1869 è campiere della Mensa, quindi suo dipendente. Morto Di Liberto, Miceli cercherà di recuperare il posto di campiere della Mensa, perduto negli anni di latitanza e di carcere, ma, malgrado le accorate lettere all'arcivescovo, non otterrà nulla e “trovandosi nell'assoluta miseria” finirà per mettere fine ai suoi giorni nel novembre del 1882³⁴. Di suo fratello Baldassarre, da una nota di condanna dell'operato di una guardia campestre del giugno 1889 apprendia-

32 ASP, Prefettura Archivio generale 1860-1867, b. 62, *Circondario di Palermo, Comune di Monreale, Missione del Consigliere Sanfilippo in Monreale per verificare amministrazione* (1865): il “quadro miserabile” dell'Amministrazione tenuta da G. Mirto presenta varie sfumature; una tra tutte: “impieghi conferiti tutti a parenti del Sindaco, Damiani ed Inghilleri, pensioni, gratificazioni, sovvenzioni a costoro solamente accordati”.

33 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit., a p. 235 cita una lettera anonima del febbraio 1879 in cui si dice che “il sindaco Pietro Mirto Seggio a forza di camorra presso il demanio si comprò 500 salme di terra nella contrada Renda, di proprietà allora dei benedettini, oggi coltivata tutta a sommacco e data a molte persone con terribile usura. Il Mirto nell'inverno esce denaro a quei poveri villani e nella raccolta ne ricava prodotto più del doppio del denaro, e quindi a ogni raccolta vi era in quella contrada Renda una rivoluzione fra il sindaco e i villani. Fu perciò che il sindaco ammise al suo servizio due famigerati briganti, Nicolosi e Noto, parenti e cognati dei Trifirò, più briganti dei primi, i quali con la loro spaventevole mafia e con tutte le prepotenze del mondo, bastonano, rubano ed all'occasione uccidono quei poveri villani”.

34 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit., pp. 259-260.

mo che la stessa a Partinico lo aiutò a fuggire in circostanze piuttosto critiche: dopo aver esploso un colpo di fucile contro un giardiniere venuto alle mani col figlio, Baldassarre era stato circondato e disarmato dai fratelli della scampata vittima³⁵; l'episodio è tutt'altro che trascurabile perché ci dice che il Miceli aveva degli interessi sui terreni di uno degli ex feudi rimasti dopo la legge 1 luglio 1883³⁶ di pertinenza del comune di Monreale che, ricadendo in territorio distante dal paese erano contesi dai rispettivi comuni. La reazione del Miceli ci conferma come era ancora pienamente in vigore la sua "capacità di adoperare la violenza come strumento per l'affermazione ed il mantenimento delle posizioni acquisite"³⁷ e il comportamento ossequioso della guardia campestre – alle dipendenze del comune di Monreale – dà la misura di quanto forte fosse ancora il suo "prestigio". Negli anni successivi Baldassarre Miceli arricchisce ulteriormente il suo ambiguo prestigio entrando nell'agone politico-amministrativo: da lì a poco lo ritroviamo seduto tra i banchi del Consiglio comunale. Anche Salvatore Ferrara segue la stessa parabola: nel 1884, i giardinieri dell'ex feudo Barone protestano perché da sostituto guardiano delle acque vendeva abusivamente l'acqua deviandola fuori dall'ex feudo; pochi anni dopo lo si ritrova tra gli amministratori del paese³⁸. Pur non conoscendo i dettagli della metamorfosi di Miceli e Ferrara, appare evidente che l'esercizio della funzione politico-amministrativa sancisce definitivamente il loro pieno ingresso nella "borghesia come si può esserlo in una situazione anomala" (così la Crisantino definisce la classe media monrealese) senza perdere, anzi rafforzando, grazie alla nuova posizione, i loro antichi, abituali tratti distintivi:

[...] nessuno si pone contro ai loro voleri per il loro prestigio. Così tal Terruso patisce uno esproprio ed ottiene che non si vende il podere per intercessione di Baldassarre Miceli [...]. Il Mammina è gabelloto del fondo del Municipio [...] Ferrara Salvatore compra un feudo di 80 salme per £ 7000 per come disse il teste ingegnere Termini (fol 218 id): Spinnato tiene per venti anni la gabella del fondo Ponte Parco. A questo proposito giova rilevare che per il fondo Sangiorgi, acquistato dal Ferrara, non si dice che il Ferrara con la violenza costrinse la signora Sangiorgi a barattarlo: si afferma che egli, per acquistarlo a vile prezzo, faceva in modo che il Sangiorgi non trovasse acquirenti.³⁹

La maggior parte dei futuri imputati si fa spazio nell'ambiente dei possidenti o dei giardinieri⁴⁰, ricorrendo alla violenza e/o alle possibilità che il proprio

35 ASCM, Fondo Comunale, sezione III – Carte sciolte, b. 661, s. 33 Polizia Urbana e rurale, "Fascicolo n. 3° Guardie campestri", 30 maggio e 3 giugno 1889.

36 *Lettera del Sindaco di Monreale al Procuratore del Re di Palermo. Oggetto: circoscrizione giudiziaria di Partinico e Monreale*, 17 settembre 1893, ASCM, b. 671, s. 2 Elezioni, 1891-1893.

37 A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit., p. 96.

38 Ivi, p. 245.

39 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., pp. 34-35.

40 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 60. Nel 1882 il presidente del consorzio dei giardinieri di Monreale è il principe Mirto Seggio. Cfr. A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, cit.,

ruolo assicurava (Mamma, in modo esplicito, Miceli e Ferrara meno). Saverio Spinnato, pur non sedendo in Consiglio comunale, è comunque inserito nel circuito legato all'economia agrumaria, come risulta da una vertenza contro un sensale d'agrumi moroso dibattuta davanti al Giudice Conciliatore di Monreale in cui risulta presidente della Commissione liquidatrice della società Conca d'oro⁴¹. Tra le carte delle sentenze di questa istituzione, nel 1894, riaffiora Ignazio Trifirò anche lui con uno status nuovo: quello di un possidente deciso ad ottenere indietro il credito del frumento o del fieno venduto, piuttosto che il fitto di una casa⁴². Le risultanze della ricerca sulle sentenze del Giudice Conciliatore nell'arco di quasi un ventennio (1894-1910) ci confermano come l'ex giovane malfattore alle prese con la giustizia penale, si sia trasformato in un maturo possidente agiato inserito nella comunità al punto da ricorrere alla giustizia civile per recuperare crediti e risolvere faccende spicciole. Nelle udienze, infatti, appare sempre nella veste di "attore", cioè di denunziante e mai di "convenuto" (come invece accade con gli Spinnato, quasi sempre "convenuti"). C. Leto, Ferrara e gli altri, ricorrono nella duplice veste talvolta di denunzianti, talaltra di denunziati per ragioni varie (mancato pagamento di prestazioni sul lavoro, di affitti di terreni...). Tuttavia, anche Trifirò, dietro l'apparente nuova immagine ben diversa dall'antica, sembra non aver dismesso le vecchie abitudini criminali: in gioventù, era stato perseguito insieme al fratello perché sospetto autore, tra l'altro, del sequestro del barone Porcari⁴³; ora, i giudici riferiscono a lui un *reseau* di lettere estorsive condotto da suoi parenti: si fanno i nomi dei suoi nipoti Salvatore Tamburello e Antonino Trifirò; il primo "fa comporre le vertenze da Ignazio Trifirò", mentre il secondo, assunto come custode del podere dal cav. Fignon (il quale, da quel momento smette di ricevere lettere di scrocco), è "così sicuro da non dormire in campagna"⁴⁴. Nel volgere del secolo, l'ascesa di Ignazio Trifirò, per quanto rimanga per molti versi oscura per mancanza di informazioni dettagliate sul periodo successivo al suo ritorno dai lavori forzati, si spiega con la sua centralità nel gruppo dei "compagni", determinata da relazioni di prossimità con alcuni (Miceli, Leto, a loro volta tradizionalmente legati tra loro) e legami parentali fruttuosi con altri (Noto): il

p. 244. Negli anni successivi, Mirto Seggio ricoprirà a lungo anche la carica di presidente della deputazione amministrativa dei due consorzi delle acque di Giacalone e S. Elia (ASCM, *Sentenze del Giudice Conciliatore*, Udienda 22 giugno 1904).

41 ASCM, *Sentenze del Giudice Conciliatore*, Udienda 31 dicembre 1894 Spinnato-Antovino.

42 Cfr. ad esempio: ASCM, *Sentenze del Giudice Conciliatore*, Udienda 25 aprile 1895 Trifirò-Amatuzzo ("Per prezzo di fieno vendutogli in tutta sua piena soddisfazione e tuttora non pagato"), Udienda 18 agosto 1898 Trifirò-Gebbia ("Somma di L. 30 per prezzo di frumento").

43 ASP, *Lettera del questore*, 16 maggio 1877, Quest. Gab., b. 7, cit.: "Nel 1874 il Noto fu addetto in qualità di custode alla gabella dell'ex feudo Racina in territorio di Termini, tenuta da Francesco Cavallaro da Monreale. È palese come quel podere fosse divenuto l'ordinario convegno dei più arditi malfattori. Ivi, infatti, dai fratelli del Noto, Giovanni e Salvatore, tristissimi arnesi, dai già latitanti fratelli Trifirò e dai banditi Di Pasquale e Leone venne concertato e condotto a termine l'audace sequestro del barone Porcari il 10 marzo 1874".

44 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., p. 38.

gruppo di potere insediato in questi anni nel comune di Monreale, con Lo Calio o Balsano sindaco, vede assessore tuttofare il Mammina, cognato di Trifirò e di F. Noto, con un passato di “favoreggiatore di Mirto”⁴⁵. In questo quadro, gli Spinnato appaiono la famiglia meno inserita, probabilmente per la storia stessa del capofamiglia Saverio, il meno incline a trasformarsi in un notevole, conservando pervicacemente i suoi vecchi tratti distintivi. Come sappiamo, la caduta del sodalizio avviene principalmente per bocca del perdente Andrea Spinnato (modalità di rivalsa che ricorda tempi a noi più vicini). Ignazio Trifirò, “il padrone di Monreale senza il cui consenso non si muove foglia di albero”⁴⁶, muore in carcere pochi mesi dopo la sentenza che lo riconosce unico “capo” del sodalizio e lo condanna a una pena detentiva di quattro anni⁴⁷.

Conclusioni

La *Sentenza Trifirò e c.* è una fotografia del fenomeno mafioso nella Monreale del 1911. L'interesse del documento consiste nel fatto che questa immagine è anche evolutiva, dinamica, dotata di una profondità storica: il collegio giudicante, infatti, tiene per fermi i due termini temporali dell'associazione degli *Stuppagghieri* sotto processo alla fine degli anni '70 e la vicenda che costituisce la materia del giudizio, in un confronto speculare costante. La documentazione reperita in alcuni archivi di Palermo e Monreale ci aiuta, per quanto possibile, a vedere come si è formata questa foto, fin dai primi anni '60 e nel corso dei decenni: la capacità usurpante volta al controllo delle risorse in un contesto economico basato principalmente sull'agricoltura agrumaria (e sullo sfruttamento delle risorse idriche), la prossimità con la politica locale, la connessione con la politica nazionale e ovviamente il ricorso alla violenza organizzata del sodalizio, offrono nel corso degli anni possibilità di rapida ascesa ad alcuni soggetti dotati in misura maggiore delle suddette caratteristiche: Ignazio Trifirò sopra tutti. Ma la *Sentenza Trifirò e c.* non è solo un'istantanea della mafia nella Monreale d'inizio secolo. Provando a illuminare questa pagina poco conosciuta della storia mafiosa, ci siamo imbattuti in un passaggio che getta una luce inedita sulla mafia palermitana e non solo su quella monrealese e soprattutto sulla preminenza della prima sulla seconda. È, tuttavia, la stessa sentenza, profilandosi come un tentativo di definire in modo specifico il fenomeno mafioso distinguendolo dall'associazione, a presentare un valore di originalità e d'interesse che va ben oltre la vicenda in oggetto riguardante Monreale.

45 Ivi, pp. 62-63. Su Mammina (cugino, tra l'altro, di Salvatore Ferrara) cf. l'inchiesta condotta dal commissario prefettizio Calamia nel 1908, ASP, Pref. Gab., cit.

46 Ivi, pp. 56-57.

47 Escludendo Ignazio Trifirò, condannato a 4 anni, dodici dei ventiquattro imputati sono condannati a 2 anni. Si tratta di Miceli Baldassarre, Ferrara Salvatore, Spinnato Francesco, Di Mitri Pietro, Mammina Nicolò, Miceli Pietro, Miceli Antonino, Vaglica Giovanni, Ganci Salvatore, Di Noto Filippo, Trifirò Antonino, Noto Filippo. Uno è assolto (Gullo Silvestre), mentre dei restanti dieci viene dichiarata non provata la reità.

La “lotta contro la mafia” – espressione che ricorre una volta nel testo con un significato naturalmente lontano da quello odierno, declinato secondo il moralismo tipico del pensiero giuridico dell’epoca⁴⁸ – per molti anni non mieterà altri successi in questo importante centro del palermitano. La mafia monrealese proseguirà il suo cammino di sangue con uomini nuovi, sotto la guida di Vittorio Calò, mafioso segnalato nel 1909 in un rapporto di polizia a fianco di Ignazio Trifirò in un’occasione elettorale di sostegno alla candidatura del Balsano: la sua influenza sul collegio elettorale sarà tale da far sì che si vantasse di essere anche deputato⁴⁹.

Dario Lanfranca
(dariolanfranca@yahoo.it)

48 *La Sentenza Trifirò e c.*, cit., pp. 67-68: “Considerato che se è vero che la sentenza deve avere e fini morali e fini giuridici sia lecito fare alcuni voti. [...] Nel giorno della inaugurazione del recente congresso di Girgenti contro la delinquenza e l’analfabetismo venne autorevolmente detto, e qui torna opportuno ripetere, che i mezzi per intensificare l’azione necessaria contro le cause criminogene specifiche e di maggior rilievo sono la lotta contro la mafia, il freno alle armi, la tutela efficace della sicurezza pubblica, il rinvigorismento, in una parola, in senso preventivo ed educativo dell’Autorità e dell’azione dello Stato insieme con la elevazione morale delle classi che più ne difettano. Il passato sia di scuola all’avvenire”.

49 G.G. Lo Schiavo, *Cento anni di mafia*, cit., p. 145.